

## SULLE ATTIVITÀ NAZIONALI

Compagni,

guardiasoci, per una volta, in faccia. L'esito delle due precedenti riunioni lo rende necessario. Un gruppo che pone come propria ragione di esistenza la critica dell'esistente, sarebbe ora che iniziasse a criticare sé stesso, o, quanto meno, le ragioni teoriche che stanno alla base della propria attività. Ragioni teoriche che a nostro parere non sono mai state espresse in modo compiuto.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento premettiamo l'osservazione che la carenza precedente non è casuale né tantomeno peculiare al nostro gruppo: il fatto è che un certo ordine di problemi non è mai stato esaminato a fondo da nessun gruppo di tendenza "estremista". Chi si ispira al leninismo ha a propria disposizione un discorso sul rapporto teoria-prassi che se è errato è perlomeno coerente internamente e non pone problemi insoluti sull'argomento. Chiunque quindi rifiuti il leninismo deve porsi necessariamente il problema di che cosa sostituire ad esso. Non si pretende qui affatto che i compagni risolvano in generale il problema del rapporto teoria-prassi, ma è perlomeno doveroso che, fintanto che non si sia arrivati a ciò, ci si dia nel frattempo alcune soluzioni provvisorie per ciò che riguarda noi stessi. È significativo che, mentre pretendiamo di aver risolto teoricamente il problema per ciò che riguarda il proletariato, siamo incapaci di risolverlo praticamente per ciò che riguarda noi stessi.

Le due ultime riunioni di Bergamo e Genova ci pongono di fronte alla necessità di chiarire una volta per tutte il senso di queste riunioni, cioè che cosa ci aspettiamo da esse e a che cosa servono realmente. Occorre cioè stabilire se ci poniamo come gruppo di elaboratori di idee pure e semplici (nel qual caso uno scambio di memorie scritte è sufficiente per mantenere i contatti) oppure se pensiamo che oltre a parlare del mondo sia necessario darsi da fare per trasformarlo. In altre parole: pensiamo oppure no che le nostre idee abbiano o possano avere un rapporto con la realtà? Posta così la questione crediamo che nessuno negherà che questo rapporto è necessario e di fatto già esistente. Vediamo allora quali sono i rapporti che attualmente ci legano alla realtà e quali sono le idee sull'argomento espresse, finora nebulosamente, dai compagni.

### 1) IL RUOLO PARALIZZANTE DI UNA PRASSI "COERENTE".

La prassi "coerente" a cui ci riferiamo è evidentemente la nostra (compresa, naturalmente, quella finora svolta da chi scrive). Vediamo cioè quali sono stati finora i nostri tentativi di agire coerentemente. Ciò in quanto non avrebbe alcun senso teorizzare sulla prassi.

a) La casa editrice - la casa editrice era nata dall'esigenza di elaborare un nuovo tipo di intervento che si distaccasse dal vecchio cliché. Nell'ambito di questa prospettiva la casa editrice doveva funzionare da strumento potente che ci doveva aprire nuove possibilità. Ma il discorso

si è fermato a questo punto e non si è mai specificato che cosa si intendesse per intervento di tipo nuovo; si è rimasti ancorati a discussioni concernenti la gestione della casa editrice stessa e a discussioni di chiarificazione teorica; il tutto avrebbe dovuto sboccare nella pubblicazione di testi nostri ed altrui (fatto, tra l'altro non ancora verificatosi). Nel modo in cui sono andate avanti praticamente le cose si è forse chiarita una ambiguità non chiarita all'inizio: forse fin dall'inizio si era inteso che la casa editrice in quanto tale fosse il fine, non lo strumento; ~~ma~~ la chiarificazione teorica attraverso la pubblicazione di testi forse era considerata il fine, non la piattaforma preliminare e necessaria per intervenire successivamente all'esterno. Forse non è così, ma allora tentiamo di arrivare a definire che cosa intendiamo per intervento di tipo nuovo. Oppure la realtà corrisponde alle intenzioni; nulla di male, ma diciamolo chiaramente.

b) IL rifiuto dell'intervento operaistico - sulla base delle comuni impostazioni teoriche siamo tutti d'accordo su ciò. Ma anche qui sussiste un equivoco di fondo analogo al precedente: dopo aver individuato chiaramente ciò che è da rifiutarsi il discorso si interrompe, non viene proposto nulla di positivo. Conclusione: il rifiuto di una certa accezione del termine in discussione si risolve in rifiuto del termine stesso. Il rifiuto dell'intervento operaistico diventa rifiuto dell'intervento a livello operaio; come in precedenza il rifiuto dell'intervento di tipo tradizionale si tramuta, nella pratica, in rifiuto di ogni tipo di intervento. A conferma di ciò sta il fatto che mentre non si parla mai di intervento operaio, si vagheggia di interventi presso gli impiegati, i commessi, gli er-gastolani, i poliziotti, i militari e (perché no?) le prostitute; fatto questo che già in sé sarebbe positivo se tali discussioni si traducevano in iniziative concrete, ma che diventa aberrante se si tratta di un puro e semplice espediente per eludere il problema principale.

c) Gli interventi sporadici - Le uniche pseudo-attività dei compagni si concretizzano in alcune azioni sporadiche di carattere provocatorio. Attorno all'efficacia di tali interventi si potrebbe discutere a lungo, ma almeno una cosa si può dire subito: se l'aggressività di questo tipo di intervento in sé non è certamente negativa, la discontinuità lo rende certamente tale in quanto impedisce sempre un approfondimento del discorso. L'intervento saltuario, isolato, impedisce ogni chiarimento e resta solo la provocazione. Oltre a ciò vi sono alcuni effetti collaterali: l'intervento sporadico ci impone un certo tipo di linguaggio e, in definitiva, di discorso che ci relegano necessariamente al ruolo di esterni e ciò rimanda a quanto diremo sull'importanza di essere interni alle situazioni.

d) il Bollettino - il Bollettino, nato inizialmente come organo di discussione interno al gruppo, cioè come strumento per una chiarificazione teorica tra di noi, sta assumendo una veste di ufficialità che può essere pericolosa. Il fatto in sé non è certo negativo, ma diventa deleterio quando il Bollettino, in quanto organo ufficiale, diventa non solo il nostro unico tramite con l'esterno, cioè con la realtà, ma anche la nostra

unica ragione di esistenza. E ciò è un fatto che si viene concretando; il Bollettino sta diventando una rivista che andrà ad aggiungersi all'IS ed altre ed avrà il loro stesso significato. Il peggio è (ed in questo sarà peggiore anche dell'IS) che le idee che portiamo avanti verranno sempre più considerate all'esterno come all'interno, un argomento di ricerche teoriche, idee inutilizzabili nelle lotte quotidiane. Non è possibile che succeda diversamente se non ci decidiamo a mutare indirizzo. Come possiamo sperare che le nostre teorie possano essere utili ad altri se non riusciamo a metterle in pratica noi stessi?

e) l'informazione - i compagni insistono pervicacemente a rimanere assenti da ogni avvenimento (importante o meno) che si verifichi nelle situazioni che dovrebbero risvegliare il loro interesse. Viene sostenuto a sostegno di tale scelta che i comuni mezzi di informazione sono sufficienti per prendere conoscenza dei fatti fondamentali. Ma se è vero che la teoria è il solco scavato dalla prassi e la segue sempre, per fare della teoria è necessario sapere dal vivo ciò che le masse hanno espresso nella prassi; e per fare ciò non è sufficiente leggere i quotidiani e nemmeno compulsare un pacco di volantini. Non è vero che i situazionisti hanno dimostrato che non è necessario essere a Battipaglia per capire ciò che è successo a Battipaglia, è vero se mai il contrario. Le informazioni essenziali non le troveremo mai presso nessuna fonte indiretta, perché i fatti importanti non compariranno mai nelle pubblicazioni ufficiali e officiose di qualunque organizzazione esistente. Là non troveremo mai il livello di coscienza espresso da chi a questi fatti partecipa senza portare etichette. Ciò non significa neppure che sia sufficiente un lavoro da corrispondente di guerra. Agli avvenimenti occorre partecipare in prima persona e non basta essere dei cronisti in servizio permanente. L'azione compiuta in prima persona è più chiarificatrice e ricca di spunti teorici di una montagna di lavori da tavolino. Per questi motivi siamo convinti che a scadenza più o meno breve il nostro lavoro teorico, così come è ora concepito, si isterilirà e diventerà veramente il puntello per giustificare a noi stessi la nostra esistenza.

Detto ciò veniamo ad esporre quelle che ci sembrano le motivazioni teoriche inesprese che stanno alla base delle precedenti scelte. Senza tirare in ballo il rapporto teoria-prassi vediamo di delineare le tendenze principali che, a nostro parere, coesistono in seno al gruppo. Questa esposizione, sottolineiamo, è frutto di un lavoro di ricostruzione effettuato in base a bradelli di discorso sfuggiti a singoli compagni mentre trattavano altre questioni; quindi sono semplicemente illazioni tutto sommato arbitrarie, ma rese tali dal fatto che sull'argomento in questione non si è mai avuta quella discussione organica che speriamo di provocare.

## 2) IL RUOLO PARALIZZANTE DI UNA TEORIA "COERENTE";

Diciamo subito che ciò che noi tutti pensiamo sul nostro ruolo pratico è originato dal fatto che pensiamo che le nostre posizioni teoriche siano superiori ad ogni altre attualmente in circolazione. Se ciò sia vero o meno non è il caso di stabilirlo adesso: supponiamo che sia così; d'altra

parte è proprio ciò di cui siamo convinti. Questa convinzione può portare solo a tre conclusioni :

a) La teoria è in anticipo sulla realtà : riguarda tendenze avanzate del capitalismo che solo ora accennano a presentarsi in Italia. Conclusione : la realtà non è all'altezza della teoria, oppure abbiamo la variazione : la coscienza è in ritardo sulla realtà. Da ciò si deduce che ogni intervento risulta troppo "avanzato", rischia di non venire capito, occorre attendere che si verifichi la situazione "giusta", allora anche noi potremo dire la nostra. Su certe posizioni non è necessario soffermarsi, chiudendo ogni discussione; abbiamo solo due scelte possibili : o non far nulla, in quanto siamo dei mostri nati fuori dal loro tempo, e svolgere il ruolo di veggenti; oppure possiamo emigrare negli Stati Uniti o in Inghilterra, col rischio tra l'altro di rimanerne delusi.

b) La teoria è nuova, avanzata; occorre che la prassi che si rifà ad una tale teoria sia ugualmente nuova, avanzata; occorre rifiutare il vecchio tipo di intervento, il "lavoro politico", è necessario inventare nuove forme di rapporto con la realtà, forme che siano all'altezza della teoria, perché altrimenti rischiano di svilirla e rischiamo necessariamente il recupero. Contro una tale affermazione è sufficiente dire che chi teme il recupero è di fatto già recuperato perché verrà necessariamente paralizzato dai propri timori. La paura di non essere sufficientemente radicali ci porterà in pratica sulle stesse conclusioni dell'IS : l'atto più radicale, di fatto l'unico possibile, è quello di dire cose radicali. Occorre tenere presente, in realtà, che la prassi ci castrerà sempre : il recupero è sempre presente, altrimenti la rivoluzione sarebbe già in atto.

c) Non potremo mai essere all'altezza della teoria, l'unico a cui è possibile tanto è il proletariato : a noi non resta che rimanerne a rimorchio come rielaboratori della teoria che viene generata dal movimento del proletariato. Questa è, a nostro parere, la posizione più corretta e non può che avere due sbocchi : o le posizioni situazioniste, che implicano una separazione dal mondo delle separazioni, oppure una ridefinizione di quello che può essere il ruolo corretto di un "gruppo politico" nell'ambito del movimento rivoluzionario. Questo è quanto riteniamo sia necessario fare ora e che tutti i compagni facciano insieme. Siamo fermamente convinti che stabilire dei punti fermi su tale argomento sia un obiettivo prioritario ad ogni altra attività del gruppo.

Veniamo ora alle conclusioni provvisorie a cui siamo giunti. Questo breve esame sul nostro agire e pensare non ha la pretesa di essere esauriente né sistematico. Pensiamo però di poter giungere almeno alla seguente conclusione : se sia la nostra teoria che la nostra prassi ci paralizzano né l'una né l'altra sono coerenti, oppure noi non siamo coerenti con entrambe, secondo noi è vera sia l'una che l'altra ipotesi : non è il caso di passare ad una profonda analisi prima di arrivare alla conclusione; ci sembra evidente che la carenza sta nel fatto che continuiamo sistematicamente a pensare al nostro ruolo teorico ed al nostro ruolo pratico come a due

attività separate, finendo poi per preferire sempre il primo in quanto è più "facile" teorizzare che prendere giornalmente l'iniziativa di muoversi sul terreno della pratica. Questo non è, beninteso, un appunto di carattere moralistico, né tantomeno un'accusa: il termine "facile" si riferisce ad ogni possibile circostanza oggettiva ed attitudine soggettiva.

A questo punto occorrerebbe fare il discorso positivo, iniziativa che speriamo venga presa da ogni compagno. Noi crediamo di aver già fatto gran parte del necessario portando all'interno del gruppo il discorso negativo a cui speriamo altri verranno contribuire. Per il resto presentiamo, ovviamente solo alcune ipotesi.

La carenza di fondo, sopra accennata, fa sì che la nostra teoria rischia ogni momento di girare a vuoto, cioè di ideologizzarsi. Per ovvi motivi non vi è il pericolo, per noi, di cadere nell'attivismo. E' evidente che la teoria per non trasformarsi in ideologia deve essere una cosa sola con la prassi. Di fronte ad una tale asserzione non si possono che prendere due posizioni: o per prassi si intende quella del proletariato (ed allora si assumono le posizioni situazioniste) oppure per prassi si intende in modo prevalente la prassi di una determinata organizzazione separata dal proletariato, per definizione (ed allora si arriva su posizioni burocratiche). Nel nostro caso si è troppo vicini al primo estremo per rifiutare con tutti i rischi che ciò comporta l'ipotesi di una virata verso l'estremo opposto.

Evidentemente un superamento dialettico della precedente contraddizione non sarà possibile se non nel momento della rivoluzione in atto, quando veramente prassi e teoria saranno una cosa sola. Nel frattempo, tenendo ben presente che la prassi del proletariato è l'unica che sia veramente tale, occorre affrontare il problema della nostra prassi. A nostro parere l'unica strada per arrivare ad una soluzione soddisfacente è tenere sempre ben presente che noi siamo parte del proletariato; e in questa prospettiva attuare un ridimensionamento del nostro ruolo teorico ed una riorganizzazione del nostro ruolo pratico. Ciò significa che occorre attualizzare la teoria verificandola nella pratica quotidiana da una parte, e dall'altra trovando nella prassi la via per un approfondimento teorico.

A questo proposito il gruppo di Torino ha iniziato un lavoro che si svolgerà secondo tre direttrici:

1) reinventare il vecchio "lavoro politico": cioè trovare nella pratica un metodo coerente per trattare i temi tradizionali. Il che significa trovare un punto di vista soddisfacente da cui considerare il lavoro a livello operaio ed i problemi economici in generale.

~~prassi amministrativa, sindacale, ecc.~~

2) Considerare quali debbano essere le caratteristiche di un intervento presso altri strati sociali: studenti, impiegati, tecnici, etc.

3) Poiché di fronte a noi si apre un campo di intervento dalle possibilità veramente illimitate quale è quella della vita quotidiana, per noi è assolutamente prioritario che il gruppo si esprima in questo senso; ambito questo che deve comprendere come casi particolari gli altri due.

La terza direttrice dunque deve essere l'asse portante che deve unificare la nostra attività ed è l'unica via che ci possa permettere di trasformarci da "gruppo politico" di cui tradiamo continuamente le origini in una semplice organizzazione di rivoluzionari. E questo non è certamente una richiesta eccessiva da fare a noi stessi.

P.S. Ci riserviamo in un secondo tempo di presentare delle proposte di ristrutturazione del bollettino in modo che diventi uno strumento più efficace di comunicazione e di intervento secondo lo spirito delle proposte precedentemente formulate (o, più esattamente, nello spirito delle critiche esposte).

I compagni di Torino